

*“Un filo invisibile
unisce ogni bimba
alla madre
che la prenderà con sé.”*

Ann Hood
**Voglio
prenderti
per mano**

Romanzo

FABBRI
EDITORI
Life

FABBRI
EDITORI
Life

Ann Hood

Voglio prenderti
per mano

Traduzione di Annalisa Garavaglia

FABBRI
EDITORI
Life

Proprietà letteraria riservata
© 2010 by Ann Hood
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-659-8988-7017-1

Titolo originale dell'opera:
THE RED THREAD

Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Voglio prenderti
per mano

Ad Annabelle

Esiste un filo del destino, di seta rossa. Si dice che questa corda magica possa ingarbugliarsi o tendersi, ma mai spezzarsi. Quando nasce un bambino, quell'invisibile filo rosso lega la sua anima a tutte le persone – passate, presenti e future – che avranno un ruolo nella sua vita. Col passare del tempo il filo si accorcia e si annoda, avvicinando sempre più le persone destinate a stare insieme.

Orientamento

UN UCCELLO NON CANTA
PERCHÉ HA UNA RISPOSTA.
CANTA PERCHÉ HA UNA CANZONE.

MAYA

Di notte Maya sognava di cadere. Da sveglia era salda come una roccia. La gente contava su di lei. Confidava in lei per avere sostegno, aiuto, consiglio. Ecco perché adesso era seduta nella cucina della sua amica Emily, ad ascoltarla lamentarsi del suo matrimonio, della figliastra Chloe e di quella vita in periferia e senza figli suoi. La cucina era stata arredata in modo da somigliare a quella di una casa di campagna francese, tutta legno a vista e grandi pietre. Il fatto che Emily non cucinasse rendeva quell'ambiente ancora più ridicolo.

«Perché sorridi?» domandò Emily.

«La Francia non ti piace, eppure hai appeso quelle grandi insegne» rispose Maya, indicandone una con un maiale rosa e sotto, in bianco, la scritta COCHON.

«Sì che mi piace la Francia» protestò Emily. «Non mi è piaciuta la mia cosiddetta luna di miele laggiù... in giro in macchina con Chloe seduta dietro a brontolare e lagnarsi del mal d'auto.»

«Be', una ragazzina di undici anni non dovrebbe andare in luna di miele col papà!» Maya diede un colpetto affettuoso sulla mano dell'amica.

«Abbiamo passato il tempo a cercare telefoni pubblici per-

ché lei potesse chiamare la madre e raccontarle quanto si sentiva triste. E quelle carte telefoniche non funzionavano mai.» Emily sospirò. «È stata una tragedia!»

Maya guardò fuori dalla finestra, verso il giardino terrazzato. I fiori erano disposti per colore, quelli arancio da una parte, poi i gialli e i rosa. Ma i fiori non sono forse fatti per mescolarsi?, si domandò. In alto erano appese le mangiatoie per i colibrì, a dondolare piano nella brezza della tarda primavera.

«Si fanno vedere?» chiese.

«I colibrì?» Emily scosse la testa. «Temo proprio di essere io a tenere alla larga tutto ciò che è piccolo e fragile.»

Una volta, quando viveva alle Hawaii, Maya aveva visto dei colibrì saettare dentro e fuori dalla mangiatoia nel cortile dei vicini. Uccellini piccoli come calabroni. Il loro cuore batteva – lo aveva letto da qualche parte – al ritmo di 1260 pulsazioni al minuto. Come quello velocissimo di un bambino nella pancia della mamma, pensò.

«Al contrario di te» proseguì Emily. «Tu alla gente dai vita, speranza.»

Maya Lange dirigeva l'agenzia per le adozioni Filo Rosso; si occupava di trovare una famiglia a bambine provenienti dalla Cina. Da otto anni, sentiva parlare di ogni possibile cura per l'infertilità e aveva visto più cuori infranti di quanti riuscisse a contarne. Con oltre quattrocento piccole adottate era lecito aspettarsi che l'angoscia che le attanagliava il cuore svanisse. Invece no.

«Una donna, al corso di pilates, mi ha detto che potrei essere allergica allo sperma di Michael» continuò Emily. «A Filadelfia c'è un medico che inietta alle pazienti il liquido seminale dei mariti, perché sviluppino gli anticorpi: dopo dieci iniezioni riesci a portare avanti una gravidanza.»

Maya non rispose. Da molto tempo aveva seppellito i suoi segreti. Appartenevano a lei sola, e a un uomo con cui non parlava più. Chissà se anche lui era ancora in preda al tormento. Incredibile, il senso di colpa ti rende silenziosa, spaventata, sola. Ti induce ad ascoltare le pene degli altri ma a tenere per te le tue.

«Trovi che sia un tentativo bizzarro?» riprese Emily.

Maya scosse la testa. «Nessun tentativo è troppo bizzarro quando si cerca disperatamente di diventare genitori.»

«Sembri il dépliant della tua agenzia.»

«Lo sai cosa trovo strano, invece? Il giardino. Perché i fiori sono disposti in quel modo?»

«In quale modo?» domandò l'amica, aggrottando la fronte.

«Per colore. Una delle cose meravigliose dei fiori è che l'arancio sta bene accanto al viola, e il rosa e il rosso sono bellissimi insieme. Se ci vestissimo così saremmo ridicoli, ma i fiori sono fatti apposta per mescolarsi.»

«È opera dell'architetto. È stata un'idea sua.»

Le due donne rimasero in silenzio a guardare il giardino inondato di sole, ognuna persa nei propri pensieri.

«Tutto tranne le mangiatoie» aggiunse Emily. «Quelle le ho messe io. Per attirare i colibrì.»

Maya pensò di nuovo ai minuscoli uccellini nel cortile dei vicini. «Una volta...» iniziò a dire.

L'altra la guardò, piena di aspettativa.

Maya si strinse nelle spalle. «È solo una storia di colibrì. Forse non si può nemmeno definire una storia, per la verità.»

La porta di casa si aprì e il rumoroso ingresso di Michael, il marito di Emily, e del suo amico spezzarono quel momento di malinconia. Maya avvertì una sensazione familiare e spiacevole allo stomaco.

Emily le si fece più vicino. «È arrivato il tuo fidanzato.»

Maya alzò gli occhi al cielo. «Per favore!»

Emily si era incaricata della missione di trovarle un uomo, nonostante l'altra avesse chiarito più volte che non aveva alcun desiderio di imbarcarsi in una relazione. Tutti hanno bisogno del contatto umano, aveva ribattuto l'amica. Persino Maya Lange. E così, da mesi ormai, c'era stato questo flusso continuo di appuntamenti al buio. Ogni venerdì sera Maya partiva in auto dalla sua casa a Providence per raggiungere quella di Emily, nella zona periferica di Barrington, a una ventina di minuti. La cittadina era tutta un susseguirsi di viuzze serpeggianti, fiancheggiate da muri in pietra, alberi frondosi, case giganti arretrate rispetto alla strada, delle quali si scorgevano giusto i tetti turriti e le luci soffuse.

Michael entrò in cucina con la cravatta già allentata e la sua ultima vittima al seguito. Quando si chinò a salutare la moglie con un bacio, Maya studiò con diffidenza il nuovo potenziale fidanzato. Sembravano tutti uguali: un principio di calvizie, un inizio di pancetta, bel vestito, scarpe lucide. Questo in particolare portava gli occhiali, con una di quelle montature strette e rettangolari che molti scelgono per sembrare più alla moda o più svegli.

«Jack» si presentò, tendendo la mano.

Maya la strinse in fretta.

«Una birra?» propose Michael, aprendo uno degli enormi sportelli di acciaio inossidabile del frigorifero.

«Ottima idea» accettò Jack.

«Puoi aprire una bottiglia di Chardonnay per noi?» chiese Emily.

Michael tirò fuori la birra e una bottiglia di vino, poi si mise a preparare bicchieri per tutti.

«Perché non ti siedi?» Emily invitò Jack, che se ne stava imbambolato in piedi nella cucina.

«Non sarebbe meglio andare in salotto?» fece Michael. «Metterci comodi?»

Appoggiò le bevande sul tavolo, poi tornò al frigorifero per prendere l'*hummus* e un vassoio di verdure da intingere nella salsina a base di ceci e sesamo.

«Cominciate pure» disse. «Chiamo un attimo Chloe per sentire com'è andata la partita.»

«Lacrosse?» domandò Jack, affogando un pezzetto di carota nell'*hummus*.

Ma Michael stava già componendo il numero ed Emily aveva iniziato a raccogliere gli stuzzichini per portarli di là. Jack si strinse nelle spalle e la seguì. Per un attimo Maya rimase seduta. Avrebbe voluto essere nella sua piccola casa, al sicuro da quegli appuntamenti combinati, dall'imbarazzo di un bacio della buonanotte.

«Com'è andata?» chiese all'improvviso Michael al telefono.

Sospirando, Maya prese la bottiglia di vino, il bicchiere e si diresse in salotto.

Per quelle uscite a quattro andavano sempre a cena nello stesso ristorante, un locale semibuio, con i soffitti bassi, che sosteneva di esistere fin dal Diciottesimo secolo. Le pietanze, a dire il vero, erano un po' esagerate: una marmellata di cipolle che insaporiva eccessivamente la carne, una vinaigrette con troppa senape. Ma parte della recita consisteva nel fingere di adorare quei piatti, e così Maya notava quanto fossero interessanti e come fosse ardito lo chef. Beveva troppo e parlava troppo poco.

Mentre Emily e Michael studiavano i dessert, Jack incrociò lo sguardo di Maya e sorrise. Era un sorriso affettuoso, che la commosse, quasi che loro due potessero avere qualcosa in comune. Lacrime inattese le salirono agli occhi: si concentrò sulla lista dei dolci, con i suoi complicati abbinamenti di cioccolato e brie, gelato alla salvia e *crème brûlée* alla lavanda. L'eccentricità, l'urgenza di mescolare il dolce al salato, le pareva una cosa tristissima.

Le tornò in mente un'immagine dell'ex marito che cercava faticosamente di tirare una sfoglia perfetta. Lei moriva dalla voglia di una torta di mele, e per farle piacere lui si era messo a preparargliela. Da scienziato qual era, prestava grande attenzione alla temperatura del burro, alla proporzione di strutto e farina, all'utilizzo di acqua ghiacciata. *Ecco perché studio le meduse e non le arti culinarie*, le aveva detto. Il sudore gli appiccicava i capelli alla fronte, e aveva un'aria infantile in quella piccola cucina. Fuori dalla finestra, una palma stava di sentinella, e il profumo del frangipani addolciva l'aria. Allora lui l'aveva baciata, indulgiando con la mano sul ventre.

«Tutto bene?» le chiese Jack. Parlava a voce bassa, allungandosi sul tavolo verso di lei.

«Stavo soltanto pensando alla torta di mele» riuscì a rispondere lei.

Lui sorrise, rivelando piccole rughe attorno agli occhi. «La buona vecchia torta di mele» sospirò. «Sì.»

Maya cercò di ricambiare il sorriso.

«Conosco un posto dove possiamo trovarla. Lasciamo questi due alla loro salvia e lavanda» propose lui.

Per un momento Maya si concesse di immaginarlo: mangiare torta di mele con quell'uomo gentile, assaporare un po' di intimità, un bacio, la promessa di un altro incontro.

Scosse la testa. «Il viaggio fino a casa è lungo...» si scusò. «Grazie lo stesso.»

Vide la delusione sul suo viso. Di certo si domandava: cosa ho detto di male? No, lui non aveva fatto niente di sbagliato, era lei quella incapace di avvicinarsi di nuovo a qualcuno, quella che riusciva sempre a distruggere ciò che amava. Poi però l'espressione sul volto di Jack cambiò. Rivolse l'attenzione a Michael.

Emily tirò la manica di Maya. «Bagno, subito.»

Maya la seguì nella toilette, pensata per ospitare una persona alla volta, e si addossò alla parete perché l'amica potesse chiudere la porta.

«È carino» disse. «Il più carino, finora.»

«Ma non andrai a mangiare la torta di mele con lui...» Emily si rigirò su un dito qualche ciocca di capelli castani. Si mise con cura il rossetto e lo tamponò con un fazzoletto. I loro occhi si incrociarono nel riflesso dello specchio. «Ovviamente stavo origliando.»

«Magari lo rivedrò» disse Maya. «Ma sai, il viaggio per tornare a casa...»

«Mh-mh.» Emily si allungò verso l'amica e le passò il rossetto sulle labbra. «Ecco, meglio» dichiarò.

«Se me lo chiede» promise Maya, «gli darò il mio numero, va bene?»

Emily si strinse nelle spalle, ma l'altra capì che era soddisfatta.

«Sai» continuò Emily proprio mentre Maya si voltava per uscire, «forse è arrivato il momento che ci aiuti ad avere un bambino.» Gli occhi verdi erano lucidi di lacrime. «Insomma, Filadelfia, le iniezioni di sperma... Forse ormai...»

Maya le accarezzò il braccio. «Lunedì sera c'è un incontro

di orientamento. Perché tu e Michael non venite per farvi un'idea? Senza impegno.»

Emily si tamponò gli angoli degli occhi e annuì.

Di nuovo la bloccò mentre stava per andarsene.

«Tu hai mai pensato di farlo?»

Maya aggrottò la fronte.

«Adottare un bambino anche tu, intendo» ribadì Emily. Erano amiche da quasi cinque anni, da quando si erano conosciute al concerto di Lucinda Williams al Lupo's Heartbreak Hotel di Providence. Sedute una accanto all'altra, quella sera, avevano riso accorgendosi che insieme seguivano la melodia canticchiando a bassa voce, e insieme avevano pianto quando la cantante aveva intonato *Passionate Kisses*. Questo succedeva prima che Emily sposasse Michael. L'amicizia fra loro due era diventata sempre più intima nel corso di varie cene al New Rivers e di diversi sabato pomeriggio passati al cinema, a vedere due o tre film uno dietro l'altro. Ciò nonostante Emily le pose quella domanda con un po' di esitazione.

La toilette era così piccola che i loro corpi si sfioravano. Maya sentiva l'odore floreale del sapone liquido e un lieve profumo di lacca per capelli.

Emily era la sua più cara amica, eppure non riusciva a dirle che una volta – appena aperto il Filo Rosso – aveva compilato tutti i moduli per adottare lei stessa un bambino, ma poi si era bloccata immaginando tutte le domande cui avrebbe dovuto rispondere. Da qualche parte tutto veniva registrato. Le era capitata una famiglia a cui avevano negato l'adozione a causa di una condanna per guida in stato di ebbrezza ai tempi del college, e un'altra per un'accusa di taccheggio durante l'adolescenza.

Scosse la testa.

Emily studiò il suo viso per un momento, come se sapesse che le stava mentendo.

«Magari un giorno lo farai.»

«Sono felice che tu abbia deciso di farlo» rispose Maya, sollevata di poter distogliere da sé la conversazione.

WANG CHUN
Hunan, Cina

«Chi prenderà questa bambina?» si domanda Wang Chun ad alta voce. «Chi l'accoglierà e avrà cura di lei?»

Si porta la neonata al seno e le indirizza il capezzolo verso la bocca. La piccola succhia lenta, come se già conoscesse la propria sorte. Chun si costringe a tenere lontano dalla mente quei pensieri. Tutto è yuan, destino. Pensare a cosa spetta a sua figlia non lo cambierà. Non gliel'aveva forse detto sua madre? «Il cielo non mette mai le persone davanti a un vicolo cieco.» Non gliel'aveva forse detto suo marito, quando erano iniziate le prime doglie, solo cinque giorni prima? «Lo sai, Chun, possiamo avere molti altri bambini.» Non gliel'aveva detto proprio quella mattina, mentre lei usciva di casa con la neonata nell'imbragatura che le rimbalzava dolcemente contro l'anca e il ventre ancora gonfio? «Ricordatelo, Chun: allevare una bambina è un inutile dispendio di forze e di tempo.»

La bambina succhia in modo svogliato, debole, e per un attimo il cuore di Chun gioisce. Forse è malata. Forse quello è un segno che non vivrà a lungo. Quasi sorride all'idea. Se deve in ogni caso perdere la figlia, non sarà forse più facile ora, ad appena cinque giorni di vita, piuttosto che dopo, a cinque mesi o magari cinque anni? Ma poi, quasi leggesse nella mente della madre, la

piccola stringe forte il capezzolo e comincia a succhiare, con voracità. Solleva il viso verso Chun, quegli occhi, che vedono per la prima volta, le rivolgono uno sguardo solenne, la sua piccola bocca, avida di vita, trae nutrimento dal seno materno. Quasi sembra voler dire: No, mamma! Tienimi con te!

I loro occhi – della madre e della figlia – restano fissi gli uni negli altri finché la bimba è sazia. Fa un singhiozzo, poi si rilassa senza abbandonare del tutto il capezzolo. Non vuole andare?

«Su» mormora Chun. «Su.» Pronuncia queste parole per la figlia neonata, ma in un certo senso sembra parlare a se stessa.

Il sole sta tramontando, tingendo il cielo di un bel color lavanda, e le nubi di viola, magenta e grigio-azzurro. Chun non ha voluto dare alcun nome alla bambina. Ma adesso si china a baciarle la testolina e nel farlo sussurra: «Xia», nubi variopinte.

Poi prende la bimba, che ora dorme, e la sistema nella cesta. Le stende sopra per bene la copertina di cotone, e gliela rimbecca. La cesta è quella tipica del suo villaggio. Chiunque ci sia stato, intraprendendo un viaggio di sette ore per strade secondarie lungo i campi di cavoli, la riconoscerebbe. Vedendo la piccola addormentata in quella particolare cesta saprebbe da dove è arrivata. Anche la coperta potrebbe fornire un indizio: fatta con ritagli degli abiti di Chun e tessuto tipico del villaggio. Lei stessa l'ha cucita il giorno dopo la nascita della bambina, ben sapendo a cosa sarebbe servita.

Chun si rimprovera tanti sentimentalismi. Lasciare indizi è una pessima idea. La sua vicina è stata scoperta mentre abbandonava una neonata nella stessa città in cui ora lei era diretta con Xia. La donna ha portato la bambina alla porta dell'istituto di assistenza sociale e l'ha lasciata in una cassa di meloni venduti al mercato del suo villaggio. Ha sistemato lì la piccina all'alba, poi è rimasta seminascosta dietro le auto posteggiate nel cortile.

Quando la dirigente dell'istituto è arrivata al lavoro, vedendola le ha detto, severa: «Tu! Che cosa ci fai qui?».

Ovviamente la vicina ha cercato di scappare, ma la paura o il senso di colpa l'hanno trattenuta, paralizzata lì, dietro le auto, rannicchiata e tremante.

«Lo sai, vero, che sono obbligata per legge a chiamare la polizia se hai lasciato qui qualcosa?» ha detto. Il suo sguardo è sfrecciato verso la porta, dove c'era la cassa con dentro la bambina.

«È tua?» ha chiesto, ora con un tono più gentile. «Adesso io mi volterò, e quando tornerò a guardare da questa parte tu e ciò che ti appartiene dovrete essere spariti.»

Si è voltata e ha aspettato diversi minuti.

La donna ha preso di corsa sua figlia ed è fuggita dal piazzale. Quando è tornata a casa impolverata e affamata insieme alla bambina, il marito le ha dato uno schiaffo così forte da farla cadere.

Che altro poteva fare quell'uomo?, ha domandato il marito di Chun quando lei gli ha riferito tutta la storia che la vicina stessa le aveva confessato. E Chun gli ha risposto: Niente. Non c'era nient'altro da fare.

Al suo sposo, Chun non ha raccontato il resto della storia, ovvero che il marito della vicina le aveva preso la bambina e si era incamminato lungo la strada che conduceva fuori dal villaggio. Ai suoi genitori aveva dato istruzione di non permettere alla moglie di rientrare in casa finché lui non fosse tornato. Per fortuna era estate, e lei aveva dormito in giardino, cibandosi di radici. I suoi seni avevano cominciato a perdere latte, a diventare duri e dolenti per il bisogno di nutrire la sua piccola. In casa, la figlia più grande sbirciava dalla finestra, curiosa di capire perché la mamma se ne stesse seduta da sola per terra, con grandi aloni bagnati che le si allargavano sul vestito di cotone. Non poteva aiutarla, anche se aveva cominciato a gemere.

Quella notte la poveretta aveva dormito lì fuori; il giorno dopo aveva mangiato radici per colazione, e poi, impazzita per la pena e il dolore, si era sbottonata il vestito e si era spremuta il latte dai seni. Dove il marito l'aveva colpita, il labbro era gonfio e sentiva il sapore metallico del sangue. Sanguinava per il parto recente, aveva l'interno delle cosce appiccicoso.

Quando, quel pomeriggio, l'uomo era tornato a casa a mani vuote non le aveva permesso di entrare. Non l'aveva nemmeno guardata in faccia, ignorandola. I rumori del marito, della figlia e dei suoceri che preparavano la cena e mangiavano tutti insieme, l'odore di zenzero e peperoncino, tutto le faceva violenza. Gridava loro di farla entrare, di darle da mangiare. Ma soltanto il giorno dopo lui era comparso sulla soglia e le aveva fatto cenno di andare dentro.

Che cosa abbiamo imparato da questa storia?, ha domandato il marito di Chun.

Lei ha scosso la testa.

Numero uno, ha detto lui, abbandona la bambina quando è buio. Numero due, vattene subito. Numero tre, non portarla all'istituto.

Numero quattro..., ha detto Chun.

Numero quattro?, ha ripetuto il marito, confuso.

Numero quattro..., ha ribadito Chun, non affezionarsi alla bambina.

Si è fatto buio. È il momento.

Chun solleva con cautela la cesta per non svegliare Xia. Esce allo scoperto dalla macchia di alberi al limitare del parco e attraversa il prato fino al padiglione. L'indomani è il primo giorno della Festa dei Fiori, e il parco ora deserto si riempirà di gente. Qualcuno certamente troverà la cesta venuta da quel villaggio

lontano, con dentro la neonata, e quando vedrà il prezioso dono che contiene, certamente porterà Xia in un luogo più adatto.

Le è stato ordinato di non rimanere ad aspettare per essere sicura che tutto ciò accada. Il marito le ha raccomandato di andarsene subito. Ma la notte è così scura e la cesta sembra così piccola, un giocattolo... Chun non può fuggire. Resta lì nel parco buio e silenzioso, esitante. Da quel punto si vede il padiglione. Potrà scorgere chi ha preso la cesta in cui c'è Xia. Non dovrà dire al marito che l'ha fatto. Gli racconterà che la lunga camminata l'ha stancata e si è riposata qualche ora prima di tornare a casa.

Compiaciuta del piano, Chun torna indietro, fino alla macchia di alberi. Prende l'imbragatura che solo poche ore prima reggeva la figlia neonata e la arrotola per farne un cuscino da mettere sotto la testa. Guardando in alto vede le foglie formare contro il cielo un motivo simile a un merletto e pensa che non vuole più fare un viaggio simile.

L'anno precedente ha avuto una bambina, che ha lasciato alla stazione di polizia di un'altra città. E quello prima ancora aveva partorito un'altra femmina, che il marito, di malavoglia, aveva accettato di tenere. Non vuole più avere il cuore spezzato. Quante figlie può perdere una donna in questo modo, e continuare ad amare il marito? Continuare a cucinare e coltivare verdure e sorridere alla gente? Il suo cuore è già ridotto in frantumi. Una figlia chissà dove. Un'altra in una cesta in fondo al parco ad aspettare che qualcuno la trovi.

Eppure quella stessa mattina, appena cinque giorni dopo la nascita della piccina, il marito le ha sorriso e le ha detto: torna presto. E Chun ha capito subito: torna presto così possiamo di nuovo cercare di avere un maschio.

Ma Chun ha la certezza di essere stata creata per dare alla luce solo femmine. Osserva le foglie, lassù, e riflette. Può una donna

negarsi al marito? Può rifiutargli ciò di cui ha bisogno, ciò che brama, ovvero un figlio maschio? Lei non ha risposte. Sa solo questo: non può abbandonare un'altra bambina.

Le sue palpebre si fanno pesanti, la mente va dove lei non vuole che vada. L'anno passato, quando ha lasciato la figlia di tre giorni sui gradini della stazione di polizia, era gennaio e faceva freddo. Teme che, nonostante i molti strati di vestiti, nonostante le coperte in cui con tanta cura aveva avvolto la bambina, nonostante le preghiere rivolte al cielo affinché la proteggesse, la piccina non sia stata trovata in tempo e sia morta congelata.

Il pensiero la sveglia bruscamente. Si drizza a sedere. Il cuore le batte forte. Anche se non è ancora l'alba, nel parco arrivano dei camioncini. Si alza barcollando. Ha la bocca secca, con un sapore cattivo. I seni sono gonfi di latte. Si porta le mani al petto come se quel piccolo gesto potesse rallentare i battiti del cuore. Uomini in tuta da lavoro arancione spuntano dai camioncini e cominciano a scaricare sedie, fasci di stoffe e varie attrezzature. Vanno verso il padiglione mentre le loro sagome pian piano si illuminano alla luce del sole appena sorto.

Poi Chun sente voci concitate. Un uomo solleva in alto la cesta, come se avesse vinto un premio, e la passa agli altri. Xia sparisce in un confuso turbine arancione. Chun aspetta, incerta sul da farsi. Poi volta le spalle al parco e si incammina verso nord, verso casa, a passo rapido e deciso.

«Chi prenderà questa bambina?» si domanda Wang Chun ad alta voce. «Chi l'accoglierà e avrà cura di lei?»

Ovviamente non ha risposte. Solo una madre può amare una bambina nel modo giusto. Solo una madre può davvero aver cura dei suoi figli. Qualcosa, dentro di lei, vorrebbe tornare indietro e gridare: quella è mia figlia! Ma continua a camminare, risoluta, senza fermarsi.

MAYA

Maya era nel suo ufficio, circondata da fotografie di bambine. Ragazzine dai capelli scuri sorridevano all'obiettivo sotto alberi di Natale o dentro roteanti tazze da tè rosa a Disneyland, in camerette così bianche e piene di fiocchi e merletti che sembravano quelle di piccole principesse. Quelle bimbe, un tempo abbandonate da qualche parte in Cina e portate in orfanotrofi dove spesso dormivano in tre o quattro nella stessa culla, adesso erano felici, erano speciali. Avevano giocattoli e vacanze e graziosi vestitini.

Quando c'erano gli incontri di orientamento, le piaceva arrivare presto, prima di Samantha, la segretaria, o di Jane, la sua assistente, prima che comparissero documenti da esaminare e che i telefoni iniziassero a squillare. E adesso era lì, con il suo cappuccino scremato e senza schiuma, a guardare le fotografie di quelle bambine. Dal 2002, quando aveva aperto l'agenzia Filo Rosso in un ufficio di una sola stanza, al terzo piano senza ascensore di una vecchia fonderia, aveva trovato una casa a quattrocentocinquantuno bambine.

Quel pomeriggio, alle sei, le aspiranti famiglie avrebbero iniziato la prima fase del procedimento di adozione. I nuovi locali di Wickenden Street erano spaziosi, un labirinto di stanze con luminosi monitor di computer e scrivanie lucide, sale conferenze e macchine del caffè, aria condizionata centralizzata, telefax, fotocopiatrici, targhette sulle porte. E, ovunque, le fotografie delle quattrocentocinquantuno bambine. Maya non lo diceva mai a nessuno, ma sapeva il nome di ognuna: quello cinese dato dall'orfanotrofio, e il nuovo nome americano. Sapeva da quale provincia venivano e dove vivevano adesso.

Una volta, senza volere, aveva sentito Samantha e Jane spettegolare su di lei.

«Le conosce» aveva sussurrato Samantha. Erano in piedi in un angolino a preparare il caffè, le teste chine e vicine. «Una per una.»

«Nemmeno Maya Lange può ricordarsi più di quattrocento bambine» aveva obiettato Jane.

Maya era rimasta fuori dalla porta finché la conversazione si era spostata sull'appuntamento di Samantha della sera prima. La sua segretaria era instancabile in quel campo, decisa a incontrare l'uomo giusto, a sposarlo e a trasferirsi a East Greenwich o in qualche altra zona periferica dove le case avevano portefinestre e prati ondulati. In silenzio era sgattaiolata di nuovo nel proprio ufficio sedendosi dietro la scrivania e domandandosi se secondo loro conoscere il nome di tutte quelle bambine fosse un'impresa spettacolare o un'imbarazzante stravaganza. Sapeva che Samantha e Jane erano un po' intimorite da lei: una perfezionista che non concepiva errori. Nel loro lavoro avevano a che fare con bambine e famiglie con un disperato bisogno di figli. Non c'era spazio per gli errori. Un modulo al posto sbagliato, un'informazione scorretta, e una famiglia avrebbe rischiato di perdere il suo posto in lista d'attesa. Una bambina sarebbe stata costretta ad aspettare altri mesi prima di trovare casa. O peggio.

A volte si chiedeva cosa avrebbero pensato quelle donne se avessero saputo qualcosa della sua vita. L'avrebbero apprezzata di più se lei avesse detto: ecco che cosa è successo a me e al mio ex marito tanto tempo fa? Se avesse spiegato perché quell'unica, terribile esperienza l'avesse indotta a prendere decisioni sbagliate, si sarebbero sentite più vicine a lei? Non desiderava e non aveva bisogno della loro stima, né voleva essere loro amica. Ma si domandava come tutto sarebbe potuto

cambiare se quelle due avessero avuto un'immagine più umana di lei.

La mattina prima dell'incontro di orientamento, Maya si ritrovò di nuovo a porsi le stesse domande. Sospirò, pensando alla cura che dedicava al suo lavoro. Per lei era una forma di conforto e di fuga preparare ogni cosa per le sue famiglie. Il percorso che le avrebbe portate ad avere un bambino era lungo. L'incontro di orientamento quella sera, poi tutte le scaruffie, i certificati di nascita e le dichiarazioni dei redditi da raccogliere, le garanzie bancarie, le lettere di raccomandazione. Ai futuri genitori bisognava prendere le impronte digitali e controllare la fedina penale. Un assistente sociale avrebbe fatto tre visite a domicilio per assicurarsi che avessero una casa sicura con spazio sufficiente per un bambino. E poi ancora pratiche burocratiche: l'autorizzazione degli Stati Uniti e un sacco di documenti da spedire in Cina. Il tutto in sei mesi, alla fine dei quali non si poteva fare altro che aspettare. Qualche settimana o anche lunghi anni.

Sorseggiò il cappuccino e fece una smorfia. Si concesse una pausa nel rituale e si ritrovò a pensare a Jack e al fatto che le aveva davvero chiesto il numero di telefono, accanto al suo Maggiolino Volkswagen arancione, nel parcheggio del ristorante. Lei aveva provato un brivido quasi dimenticato, quella sera, quando lui si era chinato a baciarla. Solo un bacio, ma l'aveva stranamente commossa. Sorrise ripensandoci, poi si rimproverò. Aveva senso fantasticare su qualcosa che non sarebbe mai accaduto? Si lasciò la gonna, come se concedere anche solo per un attimo a quella minuscola debolezza di insinuarsi fra i suoi pensieri l'avesse in qualche modo messa in disordine. Bevve un altro sorso di cappuccino.

Andò alla parete dove erano appese le fotografie più vecchie

e fece un respiro profondo. Olivia, Ariane, Melissa. Le dita sfioravano ogni foto man mano che pronunciava i nomi. Kate, Caitlin, Michelle, Julie, Isabella, Rose, Morgan. Maya sorrise. Eccole lì, le prime dieci. Arrivate dalla regione del Sichuan nel dicembre del 2002. Quella prima volta, lei era andata con le famiglie per accertarsi che tutto andasse liscio. I genitori di Julie avevano perso i passaporti e lei si era occupata del problema. I genitori di Olivia non avevano portato il denaro per la donazione all'orfanotrofio in banconote pulite e non spiegate, e lei si era occupata del problema. Poi a Morgan era venuta la febbre, e lei l'aveva portata all'ospedale locale rimanendo lì tutta la notte finché la febbre era passata. La madre di Michelle si era dimenticata di avvisare che soffriva di allergia alle arachidi, ed era andata in shock anafilattico durante la cena d'addio. Ma Maya si era ricordata che la madre di Caitlin era allergica alle api e aveva con sé un autoiniettore di epinefrina, che aveva recuperato provvedendo di persona alla somministrazione.

Ogni dettaglio. Ogni problema. Ogni bambina era sua responsabilità. E, nonostante i passaporti perduti e il disguido dei soldi e la febbre e l'allergia alle arachidi, tutto era andato per il verso giusto. Eccole lì quelle dieci bambine. Felici, speciali. Passò alla fila successiva di fotografie, e ripeté la stessa sequenza di gesti. Ali, Elizabeth, Joy... le dita che sfioravano ogni lucida immagine, finché ebbe esaurito tutta la parete, e la bacheca nel corridoio, e quella nella sala conferenze e l'ultima accanto alla porta principale. Quattrocentocinquanta bambine. Quando ebbe finito, la porta si spalancò e Samantha entrò.

«Sei arrivata presto» le disse, con quel suo accento del Rhode Island che irritava leggermente i nervi di Maya. «Incontro di orientamento, stasera, eh?»

«Sì» confermò Maya. «Mi piacerebbe offrire quei biscottini al cioccolato fondente. E la limonata di Paul Newman.»

«Rosa o normale?» domandò Samantha.

Il suo accento... Maya rabbrivì. «Normale» rispose, cercando di dissimulare il suo fastidio.

Se Samantha se ne accorse, o se ci badò, non lo diede a vedere. Si mise a sedere alla sua scrivania e infilò le cuffiette del telefono sotto i corti capelli scuri, pronta a dare inizio alla giornata.

Nell'estate del 2001, quando il divorzio di Maya era diventato effettivo e lei si era lasciata alle spalle Honolulu e la sua vita per accettare una cattedra part-time in Biologia marina all'università del Rhode Island, i suoi genitori l'avevano portata in Cina per una vacanza di un mese. Lei non voleva andare, ma l'alternativa sarebbe stata rimanersene nel suo appartamento di Transit Street, a Providence, a bere troppo vino e guardare pessimi film, da sola. Sua madre aveva insistito forse proprio per questo. Le aveva comprato il biglietto nonostante l'opposizione di Maya, e le aveva spedito delle guide turistiche con le principali attrazioni evidenziate in verde. L'esercito di terracotta. La Grande Muraglia. La Città Proibita.

Dal giorno in cui erano andati in pensione, i genitori di Maya continuavano a viaggiare. Patagonia, Perú, Cambogia. Ora la Cina. Erano stati entrambi biologi marini, insegnanti all'università della California di Santa Cruz, e lei era cresciuta cercando di attirare la loro attenzione. I suoi amavano la scienza più di ogni altra cosa: era l'unico argomento di conversazione a tavola; vacanze e fine settimana erano dedicati solo a quello. Maya aveva capito in fretta che per far parte di quella

famiglia anche lei avrebbe dovuto adeguarsi. In quarta elementare aveva vinto il primo premio a una fiera, con un lavoro sul sistema nervoso delle meduse e i genitori finalmente si erano accorti di lei. Poi lei crebbe e se ne andò, lasciandoli a ciò che amavano di più: la scienza e il reciproco consorte.

Dopo il divorzio e il trasloco dall'altra parte del Paese, dove il clima era freddo, i genitori si interessarono di nuovo a lei. La madre non era mai stata molto brava nel suo ruolo, e si affidava alle frasi fatte per spiegarsi. «Quando si chiude una porta si apre un portone» era una delle sue preferite. Oppure: «Domani è un altro giorno». Maya non riusciva a sopportare l'idea di trascorrere un mese all'insegna di frasi fatte, proprio mentre lei aveva il cuore in pezzi e la vita distrutta. Ma via via che ogni tassello della preparazione del viaggio andava a posto – visti ottenuti, tour prenotati, posti in aereo scelti – si ritrovava catturata dall'idea di un luogo esotico del quale non capiva la lingua e dove nulla portava l'impronta della sua vecchia vita.

Quando scese dall'aereo a Beijing e vide i suoi lì ad aspettarla, si gettò tra le loro braccia. Ma persino il folklore locale cinese finì per essere alterato dal dolore e dallo stordimento che aveva dentro di sé. *Tu hai bisogno di aiuto!*, le gridava la madre quando la trovava di notte ubriaca nel bar dell'albergo. *Ti serve un analista!* Accaldata e con i postumi della sbronza, Maya si arrampicò su per la Grande Muraglia e mangiò *dim sum*, ascoltando le guide turistiche, con quei loro accenti pesanti e quasi indecifrabili.

Una mattina la guida raggiunse la piccola comitiva nell'atrio dell'albergo, eccitatissima.

«Grandi notizie!» esclamò. Indossava una magliettina rosa pallido e un paio di blue jeans slavati. «Questa mattina andiamo in visita all'orfanotrofio! Molto eccitante.»

«Io non vengo» sussurrò Maya alla madre. «Lo sai che effetto mi fanno i neonati.» La parola *neonati* le si strozzò in gola.

«Forse ti farebbe bene» le suggerì la madre.

«Smettila di dirmi cosa mi fa bene» ribatté lei, a voce più alta.

«Non ci sono solo neonati!» intervenne la guida. «Bambini di tutte le età!»

Aprì il ridicolo ombrello verde, segnalando che dovevano seguirla.

Maya si lasciò trascinare fuori dall'albergo e sul bus. «Non entrerò lì dentro» ribadì.

E invece ci entrò. Il perché non lo seppe mai spiegare. Per un sacco di tempo aveva evitato i bambini, inventando scuse per non andare ai battesimi e alle comunioni dei figli dei colleghi. Ma in quella calda mattina di agosto a Guangzhou, seguì l'ombrello verde fin dentro un orfanotrofio, e la sua vita cambiò. Tutto intorno, ovunque guardasse, vedeva bambini. Neonati e bimbetti e bimbi più cresciuti, persino adolescenti. Bambini dappertutto. La direttrice dell'orfanotrofio tenne un edificante discorso sui bambini, e poi loro si raccolsero e cantarono una canzone patriottica. I più piccoli posero crisantemi a tutti. Quindi se ne andarono via in fila indiana, le schiene dritte come soldatini.

La guida turistica aprì l'ombrello e tutti, a eccezione di Maya, cominciarono a uscire. Lei corse dalla direttrice.

«Sì?» disse la donna, con piglio severo, gli occhiali sporchi che le scivolavano giù fino alla punta del naso.

«Io...» mormorò Maya, ma si bloccò, non riuscendo a trovare le parole. L'emozione le toglieva il fiato.

La direttrice si aggiustò gli occhiali e annuì. «Vuole bambino?» A quel tempo era semplice: con pochissime scartoffie,

gli occidentali potevano andare in un istituto e scegliersi un bambino da adottare.

Lei scosse la testa. Attraverso la finestra vide i ragazzini più grandi che giocavano in un cortile.

«No?» fece la direttrice, aggrottando la fronte.

«No» riuscì infine a rispondere Maya. «Non ne voglio uno. Li voglio tutti.» Spalancò le braccia. «Tutti quanti.»

E così era nata l'agenzia per le adozioni Filo Rosso. Quindici famiglie si presentarono al primo incontro di orientamento, e nel giro di un anno e mezzo dieci di loro avevano una figlia. A quel punto le regole erano ormai cambiate. C'erano più documenti da presentare, e le bambine erano abbinate alle famiglie adottanti dalle autorità cinesi in un ufficio anonimo. I futuri genitori aspettavano finché la pratica veniva evasa, e ricevevano per posta la fotografia della loro piccina.

In Cina, scrisse Maya nella sua prima brochure, si crede che le persone destinate a stare insieme siano legate da un invisibile filo rosso. Chi c'è all'altro capo del vostro?